

OPINIONI E DIBATTITI

CHIARA RABBIOSI

PETER JACKSON: PENSARE GEOGRAFICAMENTE CULTURA ED ECONOMIA

Sia in quanto intellettuali, sia in quanto professionisti, siamo sempre più spesso chiamati a confrontarci con l'internazionalizzazione. Una delle prospettive con cui affrontare questo tema riconosce la mobilità come un fenomeno sempre più ordinario. Può essere allora utile fermarsi a riflettere sulle implicazioni, per il nostro lavoro, del movimento di idee, politiche, merci, immagini e persone: in termini di pratiche quotidiane, di innovazione di quadri teorici, di proposta di nuovi approcci e concetti. Un ragionamento, questo, che non deve trascurare il ruolo che i processi di frizione o gli aspetti di immobilità o ancora i luoghi di approdo (per usare una terminologia associata al più recente *mobility turn* nelle scienze sociali) hanno nel modificare il sapere che siamo portati a produrre. In maniera più o meno inconscia, la riflessione sull'arricchimento reciproco in termini di conoscenza emerge nel ciclo di giornate su *Le geografie che hanno fatto la storia* organizzate in questi ultimi anni da Claudio Cerreti e Claudio Minca presso l'Università di Roma Tre, oppure, senza bisogno di un evento, nella pratica di insegnamento e ricerca di molti studiosi italiani, che lavorano qui, all'estero, oppure in più luoghi contemporaneamente.

Proprio grazie a un programma per l'internazionalizzazione ho avuto modo di passare alcuni mesi in Gran Bretagna, sotto l'egida di un geografo culturale piuttosto noto, e non solo. Peter Jackson insieme a Denis Cosgrove è considerato uno dei geografi che più hanno contribuito a orientare la geografia culturale tra gli anni '80 e gli anni '90 (Minca, 2005), le cui linee di indirizzo sono state riassunte in un memorabile articolo, scritto a quattro mani, pubblicato nel 1987 su *Area* con il titolo "New directions in cultural geography" (Cosgrove e Jackson, 1987). L'articolo è la punta di un iceberg di un dibattito a cui contribuirono anche altri nomi e che avrà ricadute non solo sulla geografia culturale, ma più in generale sulla geografia umana nei contesti nazionali che sono più influenzati dalla letteratura in lingua inglese, come emerge dallo speciale che *Area* ha dedicato all'articolo in occasione del trentennale della pubblicazione (Classics revisited, 2016). Con quel dibattito sono gettate le basi per una geografia contestuale e informata dalla teoria, tanto sociale quanto spaziale, capace di andare al di là delle dicotomie tra urbano e rurale, tra politico ed economico, tra culturale e sociale. Poco dopo quell'articolo, nel 1989, Peter Jackson

pubblica *Maps of meaning. An introduction to cultural geography* (Jackson, 1989), un lavoro in cui è sottolineata l'importanza, per i geografi, di interessarsi agli aspetti contingenti della cultura, dalle ideologie dominanti alle forme di resistenza alle stesse. Si tratta di un'opera di grande stimolo per le generazioni "anglofone" di geografi a venire (a questo proposito si veda l'approfondimento sulle pagine di *Progress in Human Geography, Classics in human geography revisited*, 2005). Successivamente Jackson si è occupato delle geografie dei consumi e delle economie politiche e morali del cibo, per arrivare più di recente ad affrontare le sfide poste dalla sicurezza alimentare. Per Peter Jackson la geografia è un sapere sistemico che richiede la capacità di elaborare una pluralità di connessioni tra sfere (culturali, sociali, politiche, economiche, ambientali, emotive) e attori (non soltanto umani). Non è un caso che, chiamato a presiedere l'annuale convegno della *Royal Geographical Society* e



Fig. 1 – Peter Jackson nel suo ufficio presso l'Università di Sheffield con una serie di oggetti rappresentativi dei temi trattati nell'intervista (gennaio 2017).

dell'*Institute of British Geographers* nel 2016, Peter abbia scelto "*nexus thinking*" come macrotema per il celebre consesso.

Quella che segue è una breve intervista a Peter Jackson, realizzata presso l'Università di Sheffield nel gennaio 2017 (1).

(1) Chiara Rabbiosi desidera ringraziare la Redazione ed in particolare Filippo Celata per l'incoraggiamento a realizzare questa intervista.

MAPS OF MEANING. – Chiara Rabbiosi (CR): *In Maps of meaning definisci le “mappe di significato” che danno il titolo al libro come ciò attraverso cui i gruppi socio-culturali rendono il mondo intelligibile. Nel libro analizzi i modi con cui queste mappe sono riprodotte e contestate nello spazio, prendendo in considerazione una serie di gruppi che si riconoscono in base a una certa appartenenza nazionale, etnica, di classe o di genere. Potresti provare a utilizzare il quadro teorico che hai tracciato in quel libro per dirci qualcosa delle mappe di significato che identificavano i geografi quando la cosiddetta “new cultural geography” è emersa?*

Peter Jackson (PJ): L'espressione “mappe di significato” proviene dal lavoro di Stuart Hall, e la cosa importante per Hall era che il mondo era reso comprensibile agli altri non solo attraverso pattern di significato espressi da idee e rappresentazioni, ma anche attraverso una serie di componenti tangibili e materiali. Le mappe di significato esprimono sì un tipo di discorso sul mondo, ma sono anche radicate nel contesto sociale e culturale in cui viviamo. Infatti la maggior parte degli studi portati avanti dal *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham, dove Stuart Hall ha lavorato per un certo periodo, hanno a che fare con i rituali della classe operaia oppure con le battaglie delle donne nel contesto del femminismo, o di qualsiasi altra subcultura, così come si realizzano in un contesto specifico e come si esprimono attraverso gli aspetti materiali, come ad esempio l'abbigliamento o il cibo.

Io ho cercato di portare questo tipo di approccio nella geografia umana focalizzandomi su una serie di gruppi in quanto comunità di pratiche. Quando io e altri colleghi che poi hanno partecipato al dibattito sulla *new cultural geography* siamo stati formati, la rivoluzione quantitativa era ancora una forza dominante e i suoi esponenti si potevano di certo riconoscere attraverso gli articoli che leggevano, i giornali in cui pubblicavano e le conferenze a cui partecipavano – che erano tutte molto anglo-americane. Si vestivano persino in maniera simile! E noi altri ci distinguiamo, eravamo anticonformisti; eravamo la subcultura della geografia. Ma anche i quantitativi si sentivano avanguardia rispetto alla geografia che precedeva entrambi e che era troppo descrittiva. Penso che l'idea di gruppo culturale o subcultura funzioni anche in relazione alla geografia o a come la vita accademica è organizzata. Siamo piuttosto tribali, mi pare. Le persone tendono a fare gruppo con coloro che la pensano in maniera simile, e ciò è bene nella maniera in cui un gruppo serve a dare forza a idee e approcci specifici. Ma può essere anche un aspetto negativo, quando il gruppo è troppo auto-referenziale e chiuso.

Per quanto riguarda il gruppo che poi divenne famoso come “*the new cultural geography*” si può dire che aveva la sua coerenza, ma anche le sue divisioni. Una di queste era la questione della rappresentazione. Denis Cosgrove, Stephen Daniels, James Duncan hanno focalizzato il proprio lavoro sull'idea di discorso come emergeva, ad esempio, attraverso le rappresentazioni pittoriche del paesaggio. Sono lavori molto interessanti e pieni di senso critico, ma personalmente ero più interessato a ancorare la questione del discorso nelle pratiche culturali della vita vissuta delle persone. Ad esempio in specifiche nicchie professionali oppure in specifici luoghi. In breve, nel contesto di specifiche circostanze materiali. L'idea della *cultural politics* che ho espresso in *Maps of meaning* si riferisce alla necessità di radicare la cultura

nella più ampia economia politica. Mi sembrava che uno degli aspetti problematici intorno ai lavori che si focalizzavano sulle rappresentazioni del paesaggio era la relativa separazione con le questioni di potere e di ineguaglianza. In realtà, a ben guardare, tutta la linea portante di *Social formation and symbolic landscape* di Denis Cosgrove (1984) sta nelle condizioni materiali. Mentre discute gli aspetti simbolici del paesaggio così come espressi, ad esempio, in una veduta pittorica, Denis sostiene che questi emergono da una specifica formazione sociale, quindi da una specifica *political economy*, e cioè da un set specifico di circostanze materiali e di ineguaglianze. Ma si tratta ancora di una geografia fondata sulla rappresentazione, che io invece volevo mettere in discussione. Questo è il motivo per cui più tardi ho fatto appello alla necessità di “ri-materializzare” la geografia culturale (Jackson, 2000).

METODOLOGIA E METODI. – CR: *In che modo il quadro teorico che hai delineato si mette in relazione con una metodologia e con dei metodi?*

PJ: Prima di *Maps of meaning* avevo ricevuto una formazione che aveva incluso una certa dose di analisi quantitativa; ma non mi sono mai sentito a mio agio con quella metodologia. Durante il mio dottorato ho avuto modo di utilizzare diversi metodi. Una prima parte del mio lavoro utilizzava i dati censuari della città di New York per analizzare la segregazione residenziale di diversi gruppi etnici, mentre la seconda parte sperimentava alcune metodologie qualitative, ed è stato lì che ho iniziato a usare l’etnografia. Ho fatto un anno di osservazione a East Harlem, osservando tutti i tipi di pratiche culturali con cui i portoricani davano forma e interpretavano la propria vita quotidiana. Non lo sapevo ancora, ma mi stavo allontanando dai cosiddetti dati oggettivi per fare qualcosa di più “umanistico”, per dirla con l’etichetta che si usava a metà degli anni ’70. Prima del dottorato avevo fatto un anno di antropologia sociale e mi è servito per avere una base di conoscenza dei classici dell’antropologia e degli aspetti metodologici che poi ho applicato durante il mio dottorato nei contesti urbani, e di cui una riflessione è confluita in un articolo pubblicato nel 1985 su *Progress in Human Geography* (Jackson, 1985). Da quel momento ho investito sempre di più nei metodi qualitativi, in particolare nell’etnografia, e tendenzialmente ho lavorato a una scala molto ridotta come quella delle famiglie e dei nuclei abitativi. E penso che questo viaggio sia coerente con quanto espresso in *Maps of meaning* che si rivolge, appunto, all’analisi di come le persone danno un senso al proprio mondo. Pertanto devi conoscere quei mondi, devi parteciparvi, devi condividere i modi soggettivi con cui le persone comprendono e danno forma ai luoghi.

Penso che la geografia sia una disciplina molto pluralista e tollerante. Come in ogni tribù o subcultura, ci sono alcuni esponenti che pensano che il loro approccio sia l’unico giusto e appropriato. Ma sono una minoranza. Certamente qualcuno ritiene che i metodi che ho adottato non siano scientifici, ma non mi sembra di ricordare di essere stato avversato per la mia scelta metodologica. Sicuramente però in quell’epoca quella strada non era molto battuta e si può dire che fosse all’avanguardia. Penso che ci siano delle inversioni di tendenza all’interno della storia intellettuale della disciplina ma penso anche che siamo ora giunti ad un momento piuttosto pluralista e personalmente ne sono molto felice. Altre discipline, come la scienza politica o l’economia, controllano quasi militarmente i propri confini disci-

plinari, hanno metodi specifici e tendono a ritenerli gli unici adottabili. Credo che invece dovrebbero aprirsi di più. Sono fermamente convinto dell'importanza dello scambio interdisciplinare e della diversità metodologica.

INTERDISCIPLINARIETÀ. – CR: *Buona parte del tuo lavoro è stata influenzata dai Cultural studies, un campo eminentemente interdisciplinare. Ancora oggi ti circondi di ricercatori che provengono ad esempio dalla sociologia o dalla scienza politica e sei a capo di un network che include anche biologi e nutrizionisti. In che modo l'interdisciplinarietà si collega con l'idea del "pensare geograficamente", usando un'espressione che ti piace particolarmente (cfr. Jackson, 2006)?*

Pr: Sembra che ci sia una contraddizione tra il dire che dovremmo pensare geograficamente a una serie di oggetti e poi dire che una delle virtù della geografia è che non ha confini disciplinari così nitidi, che si nutre di una serie di tradizioni diverse, e che disegna traiettorie anche molto disparate. Ma penso di poter quadrare il cerchio! C'è stato un errato intendimento dell'interdisciplinarietà come assenza di disciplina: tutti fanno tutto, e il risultato è... una zuppa. Penso che invece ogni persona debba portare sul tavolo dell'interdisciplinarietà la sua specificità. Io ad esempio sono un geografo che non porta competenze in termini di cartografia o GIs, ma una serie di concetti, idee o teorie che hanno a che fare con l'importanza dello spazio, della scala, del luogo. E noi geografi abbiamo una tradizione particolare rispetto allo studio di questi termini. Non sono ovviamente termini "nostri", su cui deteniamo l'esclusiva; ma sono termini che ci chiamano in causa in quanto tradizione disciplinare, su cui abbiamo riflettuto a lungo e criticamente. Insomma, secondo me bisogna sedersi intorno al tavolo dell'interdisciplinarietà solo quando si è preparati nel proprio campo. Allo stesso tempo penso che essere troppo rigidi disciplinarmente e di limitate vedute non sia il modo per affrontare la questione.

Nel Regno Unito c'è stato recentemente uno spostamento significativo verso la ricerca interdisciplinare, al fine di far fronte alle sfide globali contemporanee. È così che ho iniziato a interessarmi di *food security* (NdA: *Peter Jackson è attualmente il coordinatore del gruppo di ricerca interdisciplinare Sustainable Food Futures dell'Università di Sheffield*). I geografi da soli, chiaramente, non riescono a rispondere alle sfide lanciate da questi problemi, ma nemmeno ci riusciranno un geografo, un economista e un biologo chiamati a sedersi allo stesso tavolo in cerca del minimo comune denominatore. È una sfida capire come puoi lavorare attraversando i diversi confini disciplinari, ma penso che la chiave del successo sia sapere da dove vieni, altrimenti si rischia di finire con la zuppa di cui dicevo all'inizio.

TRA CULTURA E ECONOMIA. – CR: *Un altro aspetto che hai sottolineato nel corso del tuo lavoro riguarda la necessità di elaborare dei modelli interpretativi in grado di trascendere aspetti culturali e aspetti economici (cfr. Jackson, 2002). Che cosa intendi?*

Pr: Per me uno dei problemi della svolta culturale in geografia e più in generale nelle scienze sociali è che ha coinciso con una certa dimenticanza degli aspetti politici ed economici; delle questioni di ineguaglianza. Portare l'idea di *cultural politics* in *Maps of meaning* serviva a evitare di cadere in questo errore. Certamente

in quel libro c'è più cultura che politica, tuttavia. Così, più o meno a partire dal 2000, ho cercato di integrare di più l'economia nel mio lavoro attraverso la nozione di economia culturale. Molti esempi di questo tentativo si possono trovare nelle mie ricerche sul cibo in cui cerco di comprendere i "valori" culturali in relazione alla provenienza del cibo soffermandomi sulla relazione tra cibo e quella dimensione che potremmo chiamare "locale", oppure idee di "qualità", "gusto", o "autenticità". Sono tutte costruzioni culturali che hanno importanza perché sono alla base del valore commerciale del cibo, e cioè del profitto che si ottiene dal suo scambio. È il caso di quanto accade in questo momento con tutta l'enfasi sui prodotti locali in cui la politica dell'identità si mescola a dinamiche commerciali. Si tratta di portare alla luce il nesso tra valori culturali e valore in senso economico. Per questo più di recente mi sto interessando alla "economia morale", ovvero a come le nozioni morali dei nostri valori, attraverso cui investiamo emotivamente in un bene, abbiano anche un valore economico (cfr. Jackson et al., 2009). Un altro esempio di quello che voglio dire si può fare osservando il ruolo delle industrie culturali. Sheffield era una città industriale e ora ha il suo quartiere culturale, incentivato come strategia di sviluppo urbano sostenendo l'idea di radicare nel luogo cinema, gallerie d'arte, librerie e via dicendo.

Per me l'ambito delimitato dalla relazione tra cultura e economia è una sfera interessante in cui fare ricerca. Alcuni dicono che stare su questo crinale, senza cedere all'una o all'altra sponda, impoverisce il culturale per dargli valore economico, mentre altri pensano che così si soffochino gli aspetti economici, dando troppo spazio alle politiche culturali. Per me è invece esattamente il posto perfetto per un geografo. Uno dei miei progetti di ricerca del passato si chiamava "*manufacturing meaning*" (cfr. Jackson et al., 2010), facendo un gioco di parole: fabbricare è un termine genericamente associato a fabbriche, industrie e edifici. Noi invece ci siamo occupati del pollo e dello zucchero sia come prodotti che sono fabbricati attraverso un set specifico di filiere produttive, distributive e di consumo, sia con riferimento ai significati e ai valori associati a questi due prodotti, che sono altrettanto fabbricati attraverso questo ciclo. Ognuno di questi valori culturali è associato a valori economici, e questo doppio legame è molto interessante da far emergere.

CONSUMI. – CR: *Molti dei tuoi lavori si sono occupati di consumi. Quello del consumo è un ambito in cui altre discipline, penso in primo luogo all'antropologia o alla sociologia, hanno investito molto, mentre mi sembra che sia un terreno meno battuto dai geografi. Che cosa ne pensi?*

PR: Sicuramente antropologi e sociologi hanno contribuito significativamente allo studio dei consumi, ma per lo meno qui nel Regno Unito anche la geografia dei consumi ha una certa visibilità. Noi ad esempio, all'Università di Sheffield, abbiamo un modulo sulla geografia dei consumi che attrae circa 70 studenti ogni anno. Ma penso anche che tu abbia ragione, che molti lavori di geografi affrontano il tema del consumo a partire dalla filiera produttiva e fino a quella distributiva, ma si fermano a quel punto. Io ho cercato di occuparmi di cicli di consumo andando al di là delle porte delle case in cui le persone vivono. Sono stato molto influenzato dai lavori di

Daniel Miller (2), un antropologo con cui ho lavorato quando ero a UCL. Penso che uno dei contributi più importanti dei lavori di Daniel Miller è di pensare al consumo non come qualcosa di negativo, che si limita a esaurire delle risorse e a distruggere il pianeta. Si tratta piuttosto di comprendere il senso del consumo come di una forma di riappropriazione delle merci, anche di quei prodotti più globalizzati, a cui è così attribuito un valore culturale. E penso che per portare avanti questo tipo di ricerca ci sia bisogno di un approccio più etnografico. Così come penso ci sia bisogno di andare oltre al supermercato. Con Angela Meah, una sociologa che lavora con me, sto cercando di capire come i nuclei familiari usino il cibo ben al di là del darsi degli strumenti per la propria sopravvivenza (cfr. Meah e Jackson, 2013). Naturalmente anche questo è un punto della questione: abbiamo bisogno del cibo per riprodurre il nostro organismo. Ma c'è molto di più e riguarda le divisioni di genere nei compiti di cura o di presa in carico degli aspetti economici della casa, solo per citarne alcuni. Io trovo molto interessante lavorare alla scala del nucleo familiare ma c'è necessità di collegarla a questioni che riguardano scale e reti più ampie.

LA GEOGRAFIA CULTURALE TRA CONTESTO INTERNAZIONALE E SCUOLE NAZIONALI. – CR: *Qualche anno fa Claudio Minca ha pubblicato su Social and Cultural Geography un articolo intitolato provocatoriamente "La geografia culturale italiana: o la storia di una prolifica assenza" (Minca, 2005) nel quale discute la difficoltà di costruire un dibattito tra la cosiddetta geografia culturale internazionale e le scuole nazionali, in particolare quelle italiane, al fine di nutrirsi reciprocamente in termini di pratiche di ricerca, teorie, concetti e metodi. Tu negli ultimi decenni hai partecipato a numerosi gruppi di ricerca internazionali - che riflessione puoi fare rispetto alla tematica sollevata da Minca a partire da queste esperienze?*

Pr: Parte della questione riguarda riconoscere che la conoscenza, e il modo in cui è organizzata, è infusa di potere. Averne coscienza è il primo passo da compiere. Il secondo è impegnarsi in gruppi di ricerca internazionali che ti obbligano a decentrarti e a vedere come le cose sono diverse in altri contesti. Al momento lavoro a un progetto di ricerca sul "convenience food" (NdA: sul cibo già pronto, economico, in genere di scarsa qualità) con colleghe e colleghi tedeschi, danesi e svedesi. La prima cosa di cui abbiamo dovuto prendere coscienza è che "convenience food" significava cose diverse nei quattro paesi oggetto della ricerca, che pure hanno, nel loro vocabolario, quella parola. Nel Regno Unito la parola è stata infusa di significati provenienti dagli Stati Uniti e dal format commerciale del *convenience store* (NdA: minimarket), che è diventato anche qui di uso comune negli anni '50 e '60. Il termine rimanda al cibo con poche pretese, ma anche conveniente dal punto di vista economico. Sotto la superficie di un termine ci sono una serie di elementi di distorsione associati a significati sociali e culturali. Se non fossi stato in un gruppo di ricerca internazionale probabilmente non sarei riuscito a problematizzare questo aspetto. Non si tratta solo di traduzione, ma della stessa origine delle parole: come viaggiano tra un contesto e l'altro e cosa accade ai loro significati in tutto questo

(2) NdR: La produzione di Daniel Miller, un antropologo che ha dedicato la sua carriera alla cultura materiale e al consumo, è molto vasta. Ci si limita a indicare Miller (1998) e (2014) tra i lavori pubblicati in italiano.

movimento. Il mio libro *Food words* (Jackson, 2013) nasce da quella ricerca e approfondisce proprio questi aspetti. Anche i termini “globale” e “locale” non rimandano agli stessi significati in contesti diversi. L’instabilità terminologica è molto fertile per la ricerca, in particolare quella geografica.

La geografia culturale internazionale pretende di essere tale ma in realtà è molto anglo-americana, e anche tra questi due mondi ci sono parecchie differenze. Penso anche che sia importante riflettere sulle istituzioni che usiamo, ad esempio le riviste su cui pubblichiamo o le conferenze a cui andiamo. Le conferenze internazionali non solo sono in inglese, ma sono anche dominate dalle università inglesi o americane. Sicuramente la lingua inglese come lingua internazionale della scienza è problematica. Brutalmente è una forma di colonizzazione del sapere. La maggior parte del lavoro che è premiato dall’Accademia a livello internazionale è in inglese e le forze dominanti sono gli Stati Uniti e il Regno Unito. Lo sforzo di riviste come quella che citi, che si impegna a ospitare dei *Country report*, e di altre riviste che pubblicano abstract e keyword in diverse lingue è importante. Di recente, poi, ho pubblicato con un collega di Parigi su una rivista online open-access che ospita contributi contemporaneamente in francese e in inglese. Entrambi dobbiamo fare qualche sforzo: noi aprirci all’esterno e imparare altre lingue; e chi lavora in un contesto non anglofono dovrebbe partecipare di più al dibattito usando la lingua inglese. Ma non è solo una questione linguistica. Non si tratta di prendere le cose dalla geografia internazionale, ovvero anglo-americana, e applicarle al proprio contesto. Pensa piuttosto al lavoro di Maria Dolors García Ramón. È un esempio di geografia femminista d’avanguardia elaborata nell’ambito della società catalana. In Germania invece hanno un convegno annuale in cui invitano diversi geografi internazionali. Un altro esempio è Singapore dove ci sono sicuramente geografi britannici e americani, ma si sta cercando di dare una forma specificatamente asiatico-pacifica alle idee che vengono dibattute. Insomma, non si tratta di importare conoscenza quanto piuttosto di trasformarne il significato.

Si segnala che il tema della conferenza internazionale annuale della RGS-IBG del 2017 (Londra 29/08-01/09) è Decolonising geographical knowledges: opening geography out to the world.

BIBLIOGRAFIA

- CLASSICS REVISITED, “Revisiting Denis Cosgrove and Peter Jackson’s ‘New directions in cultural geography’”, *Area*, 48, 2016, n. 3, pp. 367-370.
- CLASSICS IN HUMAN GEOGRAPHY REVISITED, “Jackson, P. 1989: Maps of meaning: an introduction to cultural geography, London: Unwin Hyman”, *Progress in Human Geography*, 29, 2005, n. 6, pp. 741-747.
- COSGROVE D., *Social Formation and Symbolic Landscape*, London, Croom Helm, 1984.
- ID. e JACKSON P., “New Directions in Cultural Geography”, *Area*, 19, 1987, n. 2, pp. 95-101.
- JACKSON P., “Urban Ethnography”, *Progress in Human Geography*, 9, 1985, n. 2, pp. 157-176.
- ID., *Maps of meaning. An introduction to cultural geography*, London, Unwin Hyman, 1989.
- ID., “Rematerializing Social and Cultural Geography”, *Social & Cultural Geography*, 1, 2000, n. 1, pp. 9-14.
- ID., “Commercial Cultures: Transcending the Cultural and the Economic”, *Progress in Human Geography*, 26, 2002, n. 1, pp. 3-18.
- ID., “Thinking Geographically”, *Geography*, 91, 2006, n. 3, pp. 199-204.

- Id., (a cura di), *Food Words: Essays in Culinary Culture*, Bloomsbury, London, 2013.
- Id., WARD N., RUSSELL P., "Moral Economies of Food and Geographies of Responsibility", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 34, 2009, n. 1, pp. 12-24.
- Id., Id., Id., "Manufacturing Meaning along the Chicken Supply Chain: Consumer Anxiety and the Spaces of Production", in GOODMAN M. K., GOODMAN D., REDCLIFT, M.R. (eds), *Consuming Space: Placing Consumption in Perspective*, Aldershot, England; Burlington, VT: Ashgate, 2010, pp. 163-187.
- MEAH A., JACKSON P., "Crowded Kitchens: The 'Democratisation' of Domesticity?", *Gender, Place & Culture*, 20, 2013, n. 5, pp. 578-596.
- MILLER D., *Teoria dello shopping*, Roma, Editori riuniti, 1998.
- Id., *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- MINCA C., "Italian Cultural Geography, or the History of a Prolific Absence", *Social & Cultural Geography*, 6, 2005, n. 6, pp. 927-949.

Bologna, Dipartimento di Scienze per la qualità della vita, Alma Mater Studiorum - Rimini Campus;
chiara.rabbiosi@unibo.it

[ms.pervenuto il 24 gennaio 2017; ult. bozze il 17 ottobre 2017]